

01/2010

semestrale

Glocale

Rivista molisana di storia e scienze sociali



Identità locali

EDIZIONI IL BENE COMUNE

Simboli nazionali e identità locale:
l'architettura, l'urbanistica e i luoghi della socialità

di Roberto Parisi

1. Bentham e l'Occidentalizzazione

A Campobasso, capoluogo della regione Molise, quasi al centro della città storica, esiste da centocinquant'anni un edificio che in una delle più accreditate guide turistico-culturali italiane è ricordato con una frase di poco più di un rigo: «si volta a d[estra] nella *via Cavour*, sboccando in un largo su cui dà la fronte il grande *Carcere Giudiziario*, a pianta esagonale»¹.

Naturalmente, la sola indicazione della forma poligonale di questo edificio non sarebbe stata sufficiente a legittimare la sua presenza nella nota “guida rossa” del Touring Club Italiano², se non si fosse trattato di un carcere di rilevante interesse storico. Si tratta, infatti, di un'architettura progettata nell'Italia post-napoleonica secondo i principi e le finalità del *Panopticon* di Jeremy Bentham³: una testimonianza materiale del lungo processo di emancipazione istituzionale di una piccola realtà locale come il Molise, un segno fisico di straordinaria evidenza, per chi volesse leggere in una prospettiva storica il tema della globalizzazione, dell'impatto che alcuni modelli architettonici di riconosciuto rilievo universale hanno avuto sulle piccole e medie città di provincia⁴.

Di questo carcere, concepito negli anni venti dell'Ottocento da un ingegnere di Ponti e Strade, costruito in età borbonica nel corso di quasi trent'anni (1830-1860) e completato nel 1861 in una Italia appena unita dai Savoia, non vi è traccia nella letteratura italiana, ma solo in alcuni studi specialistici,

¹ Cfr. *Abruzzo e Molise*, Touring Club Italiano, Milano 2005, p. 460.

² Sulla guidistica italiana è ancora di grande interesse e utilità, a distanza di quasi trent'anni, il saggio di Leonardo Di Mauro nella Storia d'Italia einaudiana. Si veda Leonardo Di Mauro, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, in Cesare De Seta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 5. Il Paesaggio*, Einaudi, Torino 1982, pp. 367-428.

³ Cfr. Jeremy Bentham, *Panopticon or the inspection-house, containig the idea of anew principle of construction applicable to any sort of establishment, in wich persons of any description are to be kept under inspection [...]*, T. Payne, London 1791.

⁴ Cfr. Renzo Dubbini, *Architettura delle prigioni. I luoghi e il tempo della punizione (1700-1880)*, Franco Angeli, Milano 1986. Per una lettura in chiave storico urbana di tale tipologia edilizia si veda Ercole Sori (a cura di), *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Franco Angeli, Milano 1982.

peraltro limitati alle opere pubbliche del Mezzogiorno preunitario⁵ o allo specifico contesto regionale⁶.

In diversi contributi di storia locale esso è spesso citato, ma superficialmente descritto e quasi mai analizzato in dettaglio per la sua specificità e soprattutto per l'importanza che ebbe, come impatto fisico sul territorio, nell'evoluzione morfologica dell'insediamento urbano dopo l'Unità⁷. Eppure, si tratta di uno dei primi carceri di tipo "panottico" concepiti nel Mezzogiorno preunitario e realizzati dopo l'Unità, ben 15 anni prima del più noto carcere di S. Vittore a Milano, ultimato nel 1879 e celebrato, sulle pagine del Politecnico⁸ (e ancora oggi su alcuni portali web istituzionali⁹), come il primo carcere di questo tipo compiuto in Italia.

Una questione di "primati" che può apparire anacronistico richiamare, ma che tuttavia emerse con forza già nel 1860 attraverso le parole dell'architetto campobassano Domenico Bellini, uno dei tecnici più attivi in quel periodo nella piccola «Capitale» del Molise: «delle nuove Prigioni poi diremo, che incominciate da circa due lustri, progrediscono senza grettezza, e quasi secondo tutte le idee del moderno incivilimento, e finite saran tali da ottenere il primato fra le prigioni del Regno e forse dell'Italia»¹⁰.

⁵ Cfr. Alfredo Buccaro, *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Electa Napoli, Napoli 1992, pp. 105-122.

⁶ Cfr. Roberto Parisi, *Campobasso dalla seconda Restaurazione alla fine del Regno borbonico: architettura e sviluppo urbano*, in Aloisio Antinori (a cura di), *Da Contado a Provincia. Città e architettura in Molise nell'Ottocento preunitario*, Gangemi, Roma 2006, pp. 117-145.

⁷ A parte un contributo specifico su Campobasso del 1988, Francesco Manfredi Selvaggi, *La formazione urbanistica di Campobasso*, Marinelli, Isernia 1988, dove al carcere borbonico viene dato un maggiore rilievo tipologico e urbanistico (ivi, pp. 71-74), in generale, per quanto attiene agli studi di carattere storico-architettonico e urbanistico sulla città molisana si avverte una certa impermeabilità degli storici locali alle sollecitazioni che provengono da contributi storiografici di matrice "extra-regionale". Tale resistenza e la conseguente mancanza di dialogo critico - la cui analisi, a nostro avviso, sarebbe di non secondaria importanza per un approccio in chiave "glocale" allo studio della cultura storiografica molisana - è particolarmente evidente in alcuni recenti contributi sulla città di Campobasso tra Sette e Ottocento, attraverso i quali peraltro andrebbe verificata l'esistenza o meno di una ideologia di fondo che persegue l'idea di una storia del Molise "dei" molisani "per" i molisani. Si veda in particolare, per il forte carattere "identitario" che si può leggere nella presenza in questi saggi di una palese volontaria omissione di "altri" e altrettanto recenti contributi sugli stessi argomenti: Maurizio Pece, "La città nuova", in Renato Lalli, Nicola Lombardi, Giorgio Palmieri (a cura di), *Campobasso. Capoluogo del Molise*, 3 voll., Palladino, Campobasso 2008, vol. I, pp. 201-230; Renata De Benedittis, *Campobasso città regia. I demanisti*, in Id. (a cura di), *Verso la modernità. Il Molise nel tardo Settecento*, atti del Convegno (Campobasso, 9-10 marzo 2006), Vereja, Benevento 2009, pp. 226-268.

⁸ Cfr. Francesco Lucca, *Il carcere giudiziario cellulare in costruzione a Milano*, «Il Politecnico. Giornale dell'ingegnere architetto civile e industriale», 1874, vol. 6, fasc. 5-6, pp. 257-272; Antonio Cantalupi, *Il nuovo carcere cellulare di Milano*, «Il Politecnico. Giornale dell'ingegnere architetto civile e industriale», 1879, vol. 11, fasc. 12, pp. 712-716.

⁹ Si veda <http://www.polizia-penitenziaria.it>. (novembre 2009).

¹⁰ Cfr. Domenico Bellini, *Sulle opere provinciali di Molise e comunali di Campobasso. A proposito della scelta del sito del Nuovo palazzo d'Intendenza. Osservazioni*, Solomone,

Tale architettura, a giudizio del Bellini, come del resto per i tecnici che l'avevano progettata già trent'anni prima, avrebbe meritato una collocazione più adeguata alla maglia urbana esistente ed al disegno della città futura in progetto, dovendosi presentare al viaggiatore di passaggio «la vista di un vasto e bello edificio». Di fatto, quel carcere a cinque bracci disposti a raggiera intorno alla torre cilindrica, dotata di una cappella e di un posto di guardia permanente per poter osservare e controllare senza sosta la vita dei suoi abitanti, incise profondamente sul disegno della città e sulla sua evoluzione morfologica.

Dal disegno tardo-ottocentesco dell'ingegnere Camillo Rosalba¹¹ a quello tardo-razionalista di Luigi Piccinato, che traghettò il piano d'età fascista in una nuova dimensione democratica (1942-1946)¹², fino alla stesura del progetto CINAR 1952¹³, l'identità tra la dimensione reale della città e la sua restituzione cartografica riesce ancora a rimanere integra, contribuendo a rendere visibile, e quindi rassicurante, quel ruolo di cerniera non solo fisica dell'interno organismo insediativo e dei suoi abitanti che gli ingegneri borbonici avevano affidato a quella macchina urbana di matrice benthamiana.

Ma se dunque appare evidente il valore testimoniale di questo panopticon campobassano, alla luce di un rinnovata necessità di rivolgersi al pensiero filosofico foucaultiano¹⁴ e di una lettura della globalizzazione come “macchi-

Campobasso 1860, pp. 10-11. Un breve profilo del Bellini è in Eduardo Di Iorio, *Campobasso. Itinerari di storia e arte*, Arti grafiche La Regione, Campobasso 1978, pp. 383-384.

¹¹ Cfr. Camillo Rosalba, *Progetto di un piano regolatore per la città di Campobasso*, Stamperia governativa, Napoli 1880. Sul piano del Rosalba si veda Nina Maria Margiotta, *Sviluppo urbano della città di Campobasso dopo l'Unità d'Italia: l'edilizia pubblica e il ruolo degli ingegneri*, in Salvatore D'Agostino (a cura di), *Storia dell'Ingegneria*, atti del 2° Convegno Nazionale (Napoli, 7-9 aprile 2008), 2 voll., Diaconia, S. Maria a Vico (Ce) 2008, vol. II, pp. 1256-1257; Massimiliano Savorra, *Evoluzione storica della città e del territorio comunale. Breve storia dei Piani*, in Elio Piroddi e Antonio Cappuccitti (a cura di), *Nuovo manuale di urbanistica*, vol. III, *Lo stato della pianificazione urbana in Italia: 20 città a confronto*, alla voce *Campobasso* a cura di Luciano De Bonis, Mancosu editore, Roma 2009.

¹² Cfr. Cesare De Sessa, *Luigi Piccinato architetto*, Dedalo, Bari 1985, p. 126; Silvia Danesi, Luciano Patetta (a cura di), *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, Edizioni La Biennale di Venezia, Venezia 1976, pp. 160-161; Giorgio Muratore, *Il Novecento. Considerazioni sull'architettura e l'urbanistica*, in R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri (a cura di), *Campobasso. Capoluogo del Molise*, cit., vol. I, pp. 234-235.

¹³ Cfr. *Piano Regolatore di Campobasso*, «Metron», 1952, 45, p. 71; *Concorso per il Piano Regolatore di Campobasso*, «Urbanistica. Bollettino della sezione regionale piemontese dell'Istituto nazionale di urbanistica», 1953, 13, pp. 67-71; M. Savorra, *Evoluzione storica della città e del territorio comunale*, cit.; *Dalla città giardino alla città incongrua*, a cura della Commissione Cultura dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Campobasso, «Il Bene Comune», 2007, 11, pp. 38-40. Sull'architettura del Novecento in Molise si veda pure Emilio Natarelli, *Le forme dello spazio: figure e temi dell'architettura molisana contemporanea*, in Massimo Bignardi (a cura di), *Contemporanea. Appunti per una storia delle arti visive nel Molise dal 1945 al 1992*, Edizioni Vitmar, Isernia 1997, pp. 137-182.

¹⁴ Cfr. Ottavio Marzocca, (a cura di), *Moltiplicare Foucault vent'anni dopo*, Mimesis, Milano 2004.

na” della cultura occidentale¹⁵, quale può essere il suo significato oggi e quale valore identitario è in esso riconoscibile e soprattutto condivisibile?

Com'è noto, il recupero semantico del panopticon benthamiano in età contemporanea è filtrato dalle analisi di Foucault, attraverso le quali il carcere panottico può essere letto appunto come «metafora della società disciplinare». Secondo Foucault, infatti, al panoptismo di Bentham è riconducibile il «sogno di una società perfetta» che non si riferisce «allo stato di natura, ma agli ingranaggi accuratamente subordinati di una macchina, non al contratto primitivo, ma a coercizioni permanenti, non ai diritti fondamentali, ma ad addestramenti indefinitivamente progressivi, non alla volontà generale, ma alla docilità automatica»¹⁶.

Il panopticon, infatti, non si esaurisce nell'architettura del carcere, ma si manifesta programmaticamente in quella degli ospedali, dei manicomi, delle scuole, delle fabbriche, estendendosi in definitiva all'architettura dello spazio antropico codificato. Restando alle forme visibili di questo modello di società disciplinare, in definitiva, il carcere panottico è la metafora della città borghese e come non leggere, in tal senso, la costruzione di una “città panottica” nelle parole del prefetto Haussmann, per il quale il piano urbanistico di Parigi sottendeva un ben più vasto «programma di modificazione della vita umana»¹⁷.

Più che la ricomposizione di un preesistente ordine sociale, il post-quarantotto urbanistico di Parigi è la messa in atto di dispositivi necessari a costruire un ordine nuovo¹⁸. Le pratiche dello sventramento o la loro più semplicistica rappresentazione nella linea dritta e alberata del boulevard (rettifilo), come segno purificatore calato su quartieri urbani medievali e quindi da “rettificare”, sono solo la rappresentazione mediatica di un processo di costruzione di una nuova macchina urbana, attraverso la quale si perseguono la massimizzazione dei flussi di circolazione di uomini e mezzi, il decentramento di fabbriche in funzione della salubrità dei luoghi, la separazione ordinata di quartieri residenziali e direzionali, la segregazione delle diversità nell'ottica di una loro graduale fagocitazione in un contesto compatibile con il sistema di governo del territorio.

E come il carcere, così anche la città panottica diventa un modello da importare, come know how, non solo in tutte le grandi capitali europee, ma gra-

¹⁵ Cfr. Serge Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

¹⁶ Cfr. Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976, pp. 184-185

¹⁷ Cfr. *Les travaux de Paris. Mémoires présentés par M. le sénateur préfet de la Seine au Conseil générale du département et au Conseil municipal de la Ville*, «Revue Générale de l'architecture et des travaux publics», 1866, XXIV, coll. 228-231. La citazione ed il riferimento alla fonte è tratta da Rosa Tamborrino, *Parigi: il piano Haussmann*, «Storia dell'Urbanistica. Piemonte», 1999, 4, p. 13.

¹⁸ Sulla cosiddetta haussmanizzazione come modello e come modalità si veda Marcel Roncayolo, *L'esperienza e il modello*, in Bernard Lepetit, Carlo Olmo, *La città e le sue storie*, Torino 1995, pp. 54-86.

dualmente nelle più piccole città di periferia. Un percorso – dal centro alla periferia – che si manifesta in maniera tutt'altro che lineare e progressivo, ma non per questo estraneo ad un processo di graduale accumulazione selettiva di pratiche finalizzate, spesso inconsapevolmente, ad assimilare in maniera sempre più prossima al vero l'immagine del modello di riferimento.

Nell'Italia in costruzione, infatti, dopo un ventennio da quella prima esperienza paradigmatica, la versione haussmanniana della «città panottica» si tradusse in un binomio alquanto riduttivo, ma non meno pervasivo per quanto attiene al programma nazionale di uniformare l'immagine della città italiana all'ideale unitario: la direttrice “stazione-centro” fu la formula geometrica che consentì di combinare la realizzazione, ai margini della città, della stazione ferroviaria ed il suo collegamento funzionale, attraverso un asse viario portante, al centro storico¹⁹.

L'infrastrutturazione dell'intero territorio nazionale asseconda la politica di rafforzamento del crescente dominio dello spazio urbano su quello rurale; la macchina urbana trova forme sempre più adeguate, sul piano tecnologico, per monitorare e controllare il territorio, producendo a tal fine nuove figure professionali, che i politecnici, le università e le accademie riformate contribuiscono a rendere sempre più specializzate e in grado di fornire risposte concrete in tempi sempre più rapidi.

«Risanare» diventa la parola d'ordine delle politiche di piano, alla scala nazionale, come a quella locale, dalla bonifica dei territori paludosi al ridisegno urbanistico e socio-economico dei quartieri malsani, dalla delocalizzazione preordinata delle «arti insalubri e rumosore» alla normalizzazione dei dispositivi di sicurezza negli ambienti di lavoro²⁰.

Dentro questo modello di città si iscrive il discorso sullo stile nazionale. L'architettura acquisisce il carattere di “italianità”, e quindi di strumento di persuasione sui valori positivi della patria, attingendo al vocabolario linguistico del passato: di volta in volta, a secondo dei contesti ambientali e culturali, ma anche dei profili curricolari dei progettisti, si attinge agli stilemi del Medioevo o del Rinascimento (Risorgimento) come periodi storico-artistici in grado di evocare quel senso unitario di cui una nazione appena nata aveva bisogno²¹.

¹⁹ Augusto Rossari, *La riorganizzazione urbana*, in Omar Calabrese (a cura di), *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, Electa, Milano 1982, vol. III, pp. 201-204.

²⁰ Su questi temi si veda Guido Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti 1885-1942*, Jaca Book, Milano 1999 (1989); Carla Giovannini, *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1996.

²¹ Sul tema si veda ad esempio Franco Borsi, *L'architettura dell'Unità d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1966; Marantonietta Picone Petrusa, (a cura di), *Le grandi esposizioni in Italia 1861-1911: la competizione culturale con l'Europa e la ricerca dello stile nazionale*, Liguori, Napoli 1988; Maria Cristina Buscioni, *Esposizioni e stile nazionale, 1861-1925. Il linguaggio dell'architettura nei padiglioni italiani delle grandi kermesses nazionali ed internazionali*, Alinea Firenze 1990; Maria Luisa Scalvini, “Stile” e “identità”, fra localismi e orgoglio nazionale: temi e punti di vista nel dibattito eclettico, in Loretta Mozzoni, Stefano Santini, (a cura di), *Tradizioni e regionalismi: aspetti dell'eclettismo in Italia*, Liguori, Napoli 2000, pp. 31-43; Fabio

2. Stato, Chiesa e Mercato. *L'architettura "italiana" in una regione in costruzione*

Il Molise, con i suoi "cento presepi", non fu estraneo a questo processo. Alle diverse scale, urbanistica e architettonica, è possibile riscontrare tentativi ed esperienze di assimilazione di modelli "nazionali", ma contemporaneamente anche pervicaci forme di resistenza in nome di presunte o reali specificità (identità ?) locali.

Con l'Unità, il processo di adeguamento dell'apparato istituzionale a livello locale si concentra naturalmente sul capoluogo di Provincia, dove si pose la questione della sede del Governo (prima la Prefettura, poi la Provincia) e come in molti altri capoluoghi l'insediamento fisico dell'amministrazione del nuovo governo si sovrappose a quello preesistente. Di fatto, benché completato solo nel 1884, il palazzo della Provincia fu realizzato secondo il progetto per un palazzo dell'Intendenza (borbonica) redatto prima dell'Unità dall'architetto Oscar Capocci²². Anche per questo motivo il repertorio figurativo di questo edificio non risponde alle istanze risorgimentali del neo-rinascimento, ma è ancorato ad un austero linguaggio neoclassico, più vicino al modello del Palazzo dei Ministeri progettato da Stefano Gasse a Napoli nella prima metà dell'Ottocento.

Ma se sul piano del linguaggio figurativo la lettura della fabbrica potrebbe far emergere una certa continuità nel passaggio dall'età borbonica all'Unità italiana, è invece per ragioni diverse che le resistenze del luogo si manifestano, proiettando ad una scala nazionale conflitti di natura locale tra centro e periferia²³. Se, infatti, ancora nel 1860 la costruzione del palazzo innescò un duro confronto tra tecnici (architetti e ingegneri) napoletani e campobassani, con l'Unità il conflitto si spostò su un piano diverso: le critiche avanzate in più occasioni da tecnici e amministratori locali sulla realizzazione di quest'opera prescindevano da questioni di stile, sottendendo invece ragioni di carattere strettamente politico ed economico, relative alla necessità o meno di utilizzare ingenti risorse finanziarie, altrimenti utilizzabili per infrastrutture territoriali ritenute più utili per lo sviluppo del Molise²⁴.

Ma se questo è un caso particolare, molteplici possono essere invece i percorsi di lettura attraverso il linguaggio figurativo dell'architettura: limitandosi

Mangone, Massimiliano Savorra, Maria Luisa Scalvini, (a cura di), *Verso il Vittoriano: l'Italia unita e i concorsi di architettura; i disegni della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 1881*, Electa Napoli, Napoli 2002.

²² Cfr. R. Parisi, *Campobasso dalla seconda Restaurazione alla fine del Regno borbonico*, cit., pp. 143-145.

²³ Cfr. Roberto Parisi, *Architettura e centri urbani. Modelli, pratiche e scenari*, in Gno Masullo, (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma 2006, pp. 280-281.

²⁴ Cfr. Domenico Bellini, *Sulle opere provinciali di Molise e comunali di Campobasso a proposito della scelta del sito del nuovo palazzo d'Intendenza*, Campobasso 1860; Vincenzo De Lisio, *Poche parole su la costruzione di un novello palazzo di Prefettura in Campobasso pronunziate nella sessione ordinaria del 1862 da Vincenzo De Lisio Deputato e Vice Segretario del Consiglio Provinciale di Molise*, Campobasso 1863.

all'edilizia pubblica di carattere istituzionale, si potrebbe ad esempio far riferimento al tema delle sedi municipali, dove al linguaggio neorinascimentale adottato dall'architetto Gherardo Rega per il "palazzo di città" di Campobasso o a quello vagamente ispirato al Rinascimento fiorentino dell'architetto Giuseppe Barone per Baranello, si oppongono casi di recupero e adattamento di preesistenze monumentali, sebbene pensati e condotti in continuità con le nuove istanze risorgimentali, come ad esempio nel palazzo Ducale di Larino, che l'architetto Enrico Vetta adattò a sede del nuovo municipio.

Il recupero identitario della storia è inoltre un processo che trova nell'architettura dei musei uno dei più efficaci spazi di applicazione: se però il Museo Provinciale (Sannitico) fu il risultato di un percorso di un recupero in chiave identitaria dell'antico Sannio, trovando posto nel 1882 nei locali del palazzo della Prefettura di Campobasso²⁵, quello civico di Baranello può essere letto come il trionfo della borghesia culturale locale, che si identificava negli interessi professionali del già citato architetto Barone, progettista del nuovo museo, che egli allestì peraltro con la sua ricchissima raccolta di reperti archeologici, proiettando in un certo senso in una dimensione internazionale la cultura antiquaria locale²⁶.

Nell'ambito dell'edilizia civile anche il discorso sulla modernità, altro paradigma identitario dell'Italia in costruzione, trova spunti interessanti nel Molise attraverso l'uso di nuovi materiali da costruzione: nel collegio sannitico di Campobasso, ridisegnato da Giulio De Angelis a partire dal 1874, grazie al diretto interessamento del ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi, pur rispondendo nel repertorio figurativo al gusto storicistico per la cultura del Rinascimento, alcuni ambienti furono realizzati con un sistema di intelaiature portanti interne caratterizzate da esili pilastrini in ghisa sagomati²⁷, così come risponde certamente alle istanze del "nuovo" il ponte a travi reticolari che la ditta italo-inglese di Thomas Guppy realizzò nel 1864 sul Fortore presso Civitate o la struttura metallica portante del lanificio realizzato nel 1898 a Frosolone dall'ingegnere e imprenditore Rocco Fazioli²⁸.

Ma nel secondo Ottocento il discorso sull'identità trova nell'architettura religiosa anche nuove forme di dialogo tra lo spirito cristiano cattolico e quello nazionale. Ne costituisce un esempio emblematico il programma nazionale di avvicinamento dell'azione cristiano-cattolica agli ideali dello stato italiano promosso dall'ordine dei Servi di Maria e dalla conferenza di S. Vincenzo, attraverso l'opera degli ingegneri e architetti bolognesi Giuseppe e Francesco Gualandi, che a Castelpetroso furono protagonisti della costruzione

²⁵ Cfr. Angela Di Niro, *Il Museo Provinciale Sannitico*, in R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri, *Campobasso...*, cit., pp. 461-474.

²⁶ Cfr. Giuseppe Barone, *Il Museo civico di Baranello, ordinato, descritto ed illustrato dall'architetto G.B.*, Stabilimento tipografico Pierro e Veraldi, Napoli 1899.

²⁷ Cfr. Roberto Parisi, (a cura di), *Paesaggi del lavoro in Molise. Itinerari culturali tra storia e valorizzazione*, Aracne editrice, Roma 2009, pp. 13-62.

²⁸ Cfr. Enza Zullo, *Giulio De Angelis architetto: progetto e tutela dei monumenti nell'Italia umbertina*, Gangemi, Roma 2005.

di un Santuario concepito in stile neogotico come del resto nelle loro altre analoghe opere realizzate con il medesimo spirito cattolico-italiano in Piemonte ed Emilia Romagna²⁹.

Ma rispetto ai canonici riferimenti all'edilizia di carattere civile o religioso, generalmente presi a prestito per indagare su affinità e differenze che si instaurano nell'Italia post-unitaria tra la costruzione di simboli nazionali ed il loro impatto sulle identità locali, non meno efficace potrebbe risultare un'indagine sul comparto strettamente connesso al mercato.

Lo spazio del lavoro nell'Italia post-unitaria è anche il luogo attraverso il quale Stato e Industria consolidano gradualmente rispettivi ruoli e sinergie per lo sviluppo integrato del territorio. Assumendo progressivamente significato nel processo di costruzione di un'identità italiana, la fabbrica fagocita inizialmente il repertorio stilistico corrente dell'edilizia civile o anche religiosa, attingendo a secondo dei casi, all'architettura monumentale o a quella vernacolare e mediando in definitiva caratteri locali ed aspirazioni nazionali o addirittura internazionali, fino ad assumere nel corso del Novecento piena autonomia formale³⁰.

Dal pastificio in stile neoromanico realizzato dai fratelli Battista a Larino agli inizi del Novecento alla centrale idroelettrica in stile tardo-Liberty che l'ingegnere Leopoldo Vendittelli realizzò negli anni del fascismo ad Isernia, fino agli impianti "ad isola" della moderna produzione automobilistica costruiti a Termoli mentre il Lingotto torinese definitivamente dismetteva i propri, l'architettura proto-industriale e industriale nel Molise novecentesco insegue, non sempre con ritardo generazionale, modelli che inevitabilmente innescano processi di contaminazione culturale, oltre che ambientale, su cui è oggi necessaria una indagine profonda, prima ancora che un racconto³¹.

3. La piazza e il popolo. Urbanistica e socialità nel secolo breve

Più che il castello o la chiesa, nell'Italia unita è forse la stazione ferroviaria l'architettura che con maggiore enfasi riuscì ad imprimere una prima svolta nel rinnovato uso della piazza come luogo della socialità urbana. Grandi o piccole città a partire dal 1861 hanno dedicato il nome di una piazza all'Unità

²⁹ Sull'opera dei Gualandi, Giuseppe e Francesco, si veda Giuliano Gresleri, Pier Giorgio Massaretti, (a cura di), *Norma e arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, catalogo della mostra (Bologna 2000), Marsilio, Venezia 2001. Sulla chiesa di Castelpetroso, cfr. Antonio M. Mattei, *Il santuario dell'Addolorata a Castelpetroso*, Grafica isermina, Sant'Agapito 1982; Amedeo Trivisonno, *Amedeo Trivisonno e le pitture del santuario di Castelpetroso*, «Almanacco del Molise», 1988, 20, pp. 85-95. Si veda ora anche Enza Zullo, *Un esempio di gotico interrotto: il santuario dell'Addolorata di Castelpetroso*, «Conoscenze», 2005, 1-2 pp. 161-170.

³⁰ Per un quadro di riferimento al tema specifico si veda Ornella Selvafolta, *Lo spazio del lavoro 1750-1910*, in Aldo Castellano (a cura di), *La macchina arrugginita. Materiali per un'archeologia dell'industria*, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 39-71.

³¹ Cfr. R. Parisi, a cura di, *Paesaggi del lavoro in Molise...*, cit., passim.

italiana proprio in quegli spazi, posti ai margini del nucleo storico, dove si attestarono le prime ferrovie. Spesso investita di forti valori simbolici, ma allo stesso tempo espressione di autentiche esigenze funzionali, la stazione ferroviaria ha sempre evocato nella letteratura, come nelle rappresentazioni artistiche o nella pubblicistica tecnica, immagini complesse, suscitando sentimenti contrastanti su temi ancora oggi di forte impatto mediatico come il viaggio, il progresso, la sociabilità, il lavoro, l'emigrazione e più in generale quel senso di appartenenza all'unità del "sistema paese".

Tuttavia, rispetto ai grandi nuclei urbani - dove la stazione ha sempre rappresentato la porta principale di accesso alla città, ma anche il luogo simbolo della circolazione di uomini e merci (e quindi degli affari, della mobilità urbana, del commercio) e del progresso tecnologico, a partire dal quale la città ha ridisegnato, ampliandole, le proprie strade e le proprie periferie - nei piccoli centri abitati, come quelli del Molise, le stazioni hanno inciso diversamente sulla morfologia dei luoghi, non imprimendo nella maggioranza dei casi una svolta determinante nell'uso tradizionale dello spazio pubblico, pur incidendo sull'evoluzione morfologica dell'insediamento urbano, come ad esempio a Termoli, dove la ferrovia arrivò con vent'anni di anticipo rispetto al resto della regione³².

A parte gli oggettivi vincoli geomorfologici del territorio, l'isolamento infrastrutturale che contraddistinse il Molise nei primi decenni postunitari appare allo stesso tempo causa ed effetto di una specifica forma di resistenza culturale ad assumere nuovi modelli urbani di riferimento.

Nelle città e nei piccoli centri urbani del Molise tardo-ottocentesco sopravvivono forme e modi di socialità legati al sistema delle fiere e dei mercati, proprio dell'ancien regime. Non vi è sostanziale soluzione di continuità nelle pratiche d'uso dello spazio urbano, se non nelle intenzioni di alcuni ingegneri, a Campobasso, come a Termoli, di imprimere a partire dal tardo-Ottocento una svolta modernista all'insegna del linguaggio universale dell'igienismo urbano e sociale.

Il *cult de l'axe* non coinvolse la cultura urbanistica locale ed i centri storici delle città maggiori non furono neanche sfiorati da progetti di sventramento come quelli che furono calati su grandi città come Napoli o Roma, ma anche su più piccole realtà insediative come la vicina Benevento, mentre è attingendo alle istanze di modernità urbana dell'età preunitaria che in Molise si alimentarono quelle di matrice haussmanniana.

Simboli evidenti della nuova cultura borghese, i giardini pubblici sorsero là dov'erano ville private, slarghi poco urbanizzati o ampi piazzali prima destinati al mercato e alle fiere, mentre l'edilizia privata, adottando forme di lottizzazione ancora poco approfondite, conformava allo stesso modello l'immagine otto-novecentesca di alcune delle principali piazze storiche molisane.

³² Sul sistema ferroviario molisano si veda, con i relativi rimandi bibliografici, Franco Mercurio, *Viabilità e gerarchie territoriali*, in G. Massullo, *Storia del Molise...*, cit., pp. 287-330.

Il ridisegno delle facciate dei principali edifici prospicienti un'antica piazza, il rifacimento delle pavimentazione esistente, l'adeguamento tecnologico degli impianti pubblici di approvvigionamento idrico o d'illuminazione, l'insediamento di nuove destinazioni d'uso in strutture preesistenti o addirittura radicali forme di diradamento concretizzatesi attraverso l'abbattimento di un manufatto architettonico, costituirono tutti espedienti talvolta necessari per ripristinare la centralità di un luogo tradizionalmente votato alla socialità urbana. Pratiche riconoscibili ad esempio a Larino, dove il ridisegno della cortina prospiciente la piazza Duomo rispose all'esigenza di ribadire una centralità antica, che l'allocatione della stazione ferroviaria ed il piano di ampliamento nella piana di S. Leonardo, fuori del centro storico, avevano messo in crisi; a Baranello, dove interventi apparentemente isolati come il rifacimento della facciata della chiesa di S. Biase in piazza S. Maria, il già citato disegno del Municipio, l'allocatione della fontana scolpita da Francesco Ierace rispondevano all'opera culturale di forte matrice unitaria condotta in quegli anni dall'architetto e archeologo Giuseppe Barone, rinnovando in chiave risorgimentale l'esperienza condotta molti decenni prima dal Musenga nella città degli Zurlo; ad Agnone, dove l'erezione del monumento a Libero Serafini nel 1899 suggella un percorso di riconfigurazione borghese delle facciate prospicienti l'intero corso Vittorio Emanuele, alla fine del quale è l'antica fonderia Marinelli, tramite tra l'antica arte delle campane e le più moderne botteghe di ramai del borgo³³; infine, a Montenero, dove l'immagine nuova impressa al piccolo centro assecondava gli interessi "paternalistici" dell'imprenditore Nicola Luciani³⁴.

Ma industria e socialità, in Molise, possono forse trovare un più efficace momento di sintesi in due interventi urbanistici ancora poco studiati, ma di rilevante supporto per una lettura del territorio che intenda ragionevolmente affrancarsi da un immaginario plasmato quasi esclusivamente su oleografiche rappresentazioni del locale e delle sue presunte identità costruite sulle radici, ma anche sul mito, delle festività rurali.

Festività che spesso celebrano la terra prevalentemente attraverso il riuso semantico di forme di antropizzazione agricola di carattere preindustriale, riaffermando ciclicamente quelle radici identitarie che Romeo Musa ebbe modo di fissare in un suggestivo immaginario pittorico nelle sale del Convitto Sannitico di Campobasso³⁵, laddove, invece, proprio attraverso le tracce fisiche di quel Molise ruralissimo reinventato negli anni del fascismo, l'uso agricolo della terra può essere letto come dispositivo non solo di propagande di regime, ma anche di politiche economiche capaci di imporre una mediazio-

³³ Su Agnone si veda Mario Coletta, *Agnone città. Urbanistica e risorse culturali*, Edizioni Cep, Monteroduni 1991.

³⁴ Cfr. Emilio Ambrogio Paterno, *Storia di Montenero di Bisaccia dalle origini ai nostri giorni*, Coop. Editoriale tipografica, Lanciano 1969.

³⁵ Cfr. Romeo Musa, *Pittore, xilografo, scrittore (1882-1960)*, Catalogo delle opere raccolte, conservate, esposte nel Museo del Seminario vescovile di Bedonia, Silva, Parma 1996.

ne pacifica tra rurale e urbano, fagocitando in forme alternative di socialità antiche tradizioni come la transumanza e i pellegrinaggi della fede.

Mentre nel capoluogo della provincia Campobassana, l'architetto Davide Pacanowski importava il linguaggio tardo-futurista (figurativo e strutturale) del "nuovo" attraverso il palazzo Di Penta³⁶, forse tra i pochi e autentici episodi razionalisti nel Molise del primo Novecento³⁷, e mentre, negli stessi anni, in diversi piccoli centri urbani si celebrava il ritorno alla classicità romana adottando una sovrabbondante monumentalità in alcune specifiche tipologie funzionali (si pensi al tema dell'edilizia scolastica, ad esempio³⁸), nella campagna molisana, in un momento di grande crisi del settore agricolo³⁹, Nuova Cliternia divenne la testimonianza materiale di un processo di mediazione politica e religiosa tra identità nazionale e locale, che si concretizzò nella realizzazione di un vero e proprio monumento all'Italia rurale. Unico villaggio di fondazione fascista effettivamente realizzato in Molise (1928-29), sorse a pochi chilometri da Campomarino, su un tratto dell'antico tratturo L'Aquila-Foggia ed intorno al santuario di Madonna Grande⁴⁰.

Si trattò, tuttavia, di un monumento che nel processo di nazionalizzazione delle campagne meridionali, l'Italia repubblicana non riuscì a rinnegare, inserendola invece in un più articolato programma di bonifica territoriale e di riforma fondiaria.

Ma la terra non è solo un grande granaio, un bacino antropico per la formazione delle maestranze rurali e la promozione del consenso politico, una risorsa su cui per secoli, attraverso lunghi, ampi ed oggi identitari solchi tratturali, una moltitudine di uomini e pecore ha percorso migliaia di chilometri. La terra è anche una risorsa di composti chimici, che opportunamente sedimentati, offrono abbondanza di minerali come l'argilla. In Molise, come

³⁶ Cfr. Leonardo Sinisgalli, *Casa d'abitazione a Campobasso*, «Edilizia moderna», n. 23, 1936, pp. 46-49; Mario Kirchmayr, *L'architettura italiana dalle origini ai nostri giorni*, SEI, Torino 1990 (1940), p. 252.

³⁷ Sul palazzo Di Penta del Pacanowski si veda Massimo Gatta, *Nuova architettura a Campobasso tra Futurismo, Razionalismo e Movimento Moderno*, «Bollettino Biblioteca» dell'Università del Molise, 2003, 1, pp. 29-48; Id., *Suggerimenti futuriste in Molise e nel periodico «Luci Molisane»*, in Giovanna Millevolte, Giorgio Palmieri, Luigi Ponziani (a cura di), *Tipografia e editoria in Abruzzo e Molise. Il XX secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 309-338; Giorgio Muratore, *Il Novecento...*, cit., pp. 231-233.

³⁸ Cfr. Massimiliano Savorra, *Identità locale e ingegneria nel Molise post-unitario*, in Donatella Cialdea (a cura di), *Una rete per la diffusione delle identità locali*, «I Quaderni dell'Interreg», 4, Università del Molise, Campobasso 2006.

³⁹ Silvia Salvatici, *Campagne in crisi. L'Italia rurale negli anni del fascismo*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1995-1996, 17/18, pp. 157-192.

⁴⁰ Sul villaggio agricolo "Nuova Cliternia", realizzato negli anni 1928-31, non esiste uno studio specifico. Il sito è solo citato nella "Guida Rossa" del Touring Club Italiano (Abruzzo-Molise, TCI, Milano 1979, p. 69) e in Antonio Pennacchi, *Fascio e martello. Viaggio per le città del Duce*, Laterza, Roma-Bari (2003) 2008. Sull'argomento si segnala Alessandra Orlando, *Città e paesaggi del Molise nel secondo Novecento: dall'Ersam al Consorzio Industriale Valle del Biferno*, Università del Molise, Tesi di Laurea in *Storia della città e del territorio*, Corso triennale in Scienze Turistiche, rel. Prof. Roberto Parisi, aa. 2007-08.

in altre regioni centro meridionali, l'argilla ha consentito alle popolazioni locali in età antica di sviluppare manufatti ceramici e in età moderna e contemporanea, di specializzarsi nella produzione industriale di materiali laterizi per l'edilizia. Una tradizione locale di lungo periodo che ancora alla fine dell'Ottocento contava su una presenza abbastanza diffusa di piccole o medie fornaci per la «cottura esclusiva di laterizi» e che nell'Italia del cosiddetto «boom economico» si era ridotta, in linea con quanto stava accadendo nel resto del paese, a poche concentrazioni aziendali, dove però lavoravano alcune centinaia di addetti.

In un Molise post-fascista non ancora apparentemente contaminato dal modello occidentale dalla Grande Industria, la singolare esperienza di welfare aziendale condotta tra gli anni Cinquanta e Sessanta in una di quelle “moderne” fabbriche di laterizi attraverso un ancora sconosciuto programma di urbanistica industriale consente di opporre una testimonianza storica di rilievo all'idea storiograficamente consolidata di un Molise “arretrato” e per questo destinato ad una «industrializzazione senza storia»⁴¹.

Tale è da considerarsi, a nostro avviso, l'esperienza condotta nella fornace di laterizi SIAI di Petacciato Scalo. Un fabbrica sorta nel 1908 ad opera di quattro imprenditori abruzzesi (Francesco Bianco, Rocco, Ciro e Silvio Ciampoli) e ampliata notevolmente nel corso del Novecento, fino ad assumere negli anni Sessanta, grazie all'opera dell'imprenditore Luigi Barba, l'aspetto di un vero e proprio villaggio industriale, dotato di case operaie e attrezzature per il culto, la formazione ed il tempo libero⁴².

Un modello di urbanizzazione industriale alla scala locale che non sembra ricercare un dialogo sul piano culturale rispetto a quanto era già avvenuto o stava avvenendo in Italia e nel Mondo. Tuttavia, e forse proprio per questo motivo, questa autonoma iniziativa – che peraltro si attua vent'anni prima della delocalizzazione nazionale della Fiat a Termoli - si colloca ambigualmente a metà strada tra le esperienze tardo-ottocentesche di paternalismo industriale e le istanze politiche e comunitarie insite nell'azione condotta in quegli anni da Adriano Olivetti ad Ivrea e da lì in molte altre parti del mondo industrializzato o in fase di occidentalizzazione, ponendo questioni interpretative di non poco conto, seppure finalizzate a comprendere un episodio locale, di minore pregio storico-architettonico e socio-urbanistico.

4. Scomode identità. Oltre la città di Quinto: paesaggi visibili, ma senza racconti

Lungo il filo rosso che ipoteticamente potrebbe porre in relazione le riflessioni appena proposte su una piccola impresa di laterizi ad un più elaborato discorso sulla città, non appare azzardato avanzare l'idea che una delle chiavi di lettura più appropriate per ridiscutere il rapporto instauratosi tra identità

⁴¹ Cfr. Claudio Quintano, *Il sistema industriale del Molise*, Il Mulino, Bologna 1986.

⁴² Cfr. R. Parisi, a cura di, *Paesaggi del lavoro in Molise...*, cit., pp. 36-37.

locale e nazionale nell'Italia di questi ultimi tre decenni possa essere l'edilizia e più propriamente l'intero comparto produttivo legato al settore edile, con tutti i suoi risvolti sul piano economico, sociale e politico.

In tale ottica non dovrebbe essere difficile convenire sulla persistenza di un immaginario collettivo basato sul carattere identitario di un paese di costruttori, nel quale gli italiani generalmente si rispecchiano guardando ai "Grandi architetti" del passato e del presente, dagli "anonimi" artefici della mondializzazione d'età romana ai geni artistici del Rinascimento, dalle grandi imprese d'ingegneria otto-novecentesche fino alle più moderne "archistar", con le cui opere si vuole spesso identificare il cosiddetto «made in Italy».

Eppure se si sposta l'attenzione dalle eccellenze professionali e dalle emergenze architettoniche alla produzione diffusa, dalla qualità delle singole esperienze alla quantità delle pratiche sul territorio, senza tuttavia cadere in semplicistici giudizi di valutazione attraverso anacronistiche comparazioni tra paesaggi della modernità (segnate dal progressivo degrado del contemporaneo) e quadri storici del "Bel paese", quel fenomeno che oramai per consuetudine viene denominato urbanizzazione diffusa e che è stato accompagnato nella lettura del suo svolgersi nel tempo da molteplici tentativi di classificazione (dalla "città regione" alla "città diffusa") può essere letto come un processo che affonda le radici in una delle più antiche tradizioni del paese, che può assumere specificità diverse a secondo dell'ambiente locale (culturale e naturale), ma sempre in costante dialogo, se non addirittura in osmotica sintonia, con il resto del paese.

In tal senso, a oltre cinquant'anni dall'uscita, sulle pagine di "Botteghe oscure", del racconto di Italo Calvino su "*La speculazione edilizia*" (1957)⁴³, inducono senz'altro ad una riflessione profonda le lapidarie affermazioni di Piero Bevilacqua nell'introduzione all'ultima edizione dell'ormai "classico" studio di Vezio De Lucia su *La condizione urbana nell'Italia contemporanea* (*Se questa è una città*, 2006): «assistere come accade oggi, anno 2005 dell'era cristiana, tramite condoni annunciati e reiterati, all'incentivazione dell'abusivismo edilizio da parte dello stesso governo della repubblica rappresenta un esito di clamorosa e inaudita continuità con il passato»⁴⁴.

Calare tuttavia il concetto di urbanizzazione diffusa su una realtà territoriale come quella del Molise – dove la crescita esponenziale dell'ambiente costruito in questi ultimi trent'anni non è peraltro molto diversa, in percentuale, da quella di tanti altri piccoli centri "interni" dell'Italia meridionale, come di quella centro-settentrionale – filtrando tale fenomeno attraverso il concetto di "abuso", soprattutto se questo viene limitato esclusivamente a quelle parti di città o di territorio dove si è costruito in deroga ad un quadro normativo esistente (locale o nazionale), appare alquanto riduttivo o quantomeno fuorviante.

⁴³ Si veda ora Italo Calvino, *La speculazione edilizia*, Mondadori, Milano 2000.

⁴⁴ Cfr. Piero Bevilacqua, *Introduzione*, in Vezio De Lucia, *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2006, p. VIII.

L'abuso in questo caso può essere invece un termine riferibile in senso più ampio all'antica arte del costruire quando questa si manifesta, esasperandone all'eccesso l'impatto corrosivo sull'ambiente, attraverso determinate pratiche d'uso del suolo (pubblico o privato, libero o già antropizzato), che nell'Italia degli anni Cinquanta subirono una tale accelerazione da connotarsi nell'insieme come un vero e proprio «boom edilizio».

Non è questa, naturalmente, la sede per misurare e ponderare le distanze molisane da quella sorta di *big spurt* dell'Italia edilizia della prima età repubblicana, ma è certamente rispetto a quel modello di sviluppo economico e sociale, che è possibile porre alcune domande, più che avanzare riflessioni, sulla storia edilizia del Molise contemporaneo e sull'italianità o meno di alcune dinamiche (sociali) locali.

Nel 1969, mentre si stava costruendo, tra Termoli e Campomarino, il grande consorzio industriale della Valle del Biferno, dove di lì a poco, l'Italia industriale avrebbe delocalizzato la sua più "Grande fabbrica", il Molise appariva agli occhi del geografo Mario Cataudella come una «unità territoriale», la cui principale caratteristica era da ricercarsi «nello stato di arretratezza economica, che ostacola la ristrutturazione degli insediamenti e la trasformazione dei generi di vita, e si riverbera vistosamente sulla casa rurale»⁴⁵.

A distanza di quarant'anni, se si fa riferimento alla sola pubblicistica di promozione turistica (ambientale e culturale) della regione, quell'immagine appare appena scalfita e nella «casa rurale», trasformata ideologicamente in una potenziale risorsa, si è andata consolidando in questi ultimi decenni una "identità" costruita attorno al mito della indelebile permanenza del carattere vernacolare del paesaggio molisano.

Eppure, letture più recenti, benché ancora superficialmente, cominciano a far emergere l'ambiguità di questo modello di propaganda, ma anche di percezione del paesaggio locale. Si comincia in altre parole a comprendere che un "certo" tipo di turismo, ridotto a strumento per assecondare la domanda di consumo e di divertimento a discapito di una conservazione integrata e sostenibile del patrimonio naturale e culturale, rischia di alimentare un uso indiscriminato dalla risorsa "paesaggio".

Laddove, infatti, il turismo generico (per lo svago ed il tempo libero) deve attrarre e captare "clienti" attraverso adeguate dotazioni infrastrutturali di accoglienza e specifiche forme di marketing territoriale per veicolare il consumo di tipologie opportunamente differenziate di prodotti locali, il turismo culturale dovrebbe ricercare e impegnare "persone", offrendo loro percorsi di educazione e di conoscenza alternativi o comunque integrativi rispetto ai tradizionali canali di apprendimento e di formazione.

Dallo sviluppo del turismo del primo tipo, anche quando su di esso è calato il "label" di culturale, ne deriva, secondo alcuni osservatori del fenomeno in atto da alcuni decenni, che «l'avidità ricerca di aree da costruire conduce poi a forme di speculazione edilizia, che giocano sulla secolare miseria della popo-

⁴⁵ Cfr. Mario Cataudella, *La casa rurale nel Molise*, Olschki, Firenze 1969, p. 2.

lazione locale e si risolvono in gravi attentati all'armonia dell'ambiente per la concentrazione della domanda in aree privilegiate e per l'arbitrarietà, talvolta grottesca, contaminazione realizzata tra i modelli architettonici della città e quelli tipici del luogo»⁴⁶.

Ma è proprio sulle modalità di questo tipo di contaminazione che mancano indagini e studi più approfonditi. La presenza contaminante in alcuni centri urbani di nuove tipologie di "agorà", dai centri commerciali alle piazze telematiche, costituisce solo l'aspetto più evidente di una modificazione lenta, ma pervasiva del paesaggio condotta attraverso l'uso o l'abuso del suolo che anche solo una lettura concentrata sulla comparazione sistematica delle fonti cartografiche ufficiali prodotte in questi ultimi cinquant'anni consentirebbe di comprendere.

Fenomeni come la conurbazione dei centri urbani o la "riminizzazione" delle coste appaiono senz'altro estranei ad una realtà come il Molise, ma non le pratiche costruttive che contraddistinguono lo sviluppo della cosiddetta "villettropoli"⁴⁷. Che sia la «casa degli americani» o la seconda casa per il mare o la montagna, l'antico mulino o la vecchia masseria recuperata e riutilizzata, la nuova abitazione "moderna" immediatamente esterna al piccolo centro di poche centinaia di abitanti o l'alloggio del condominio multipiano di autonomi quartieri residenziali nelle più moderne periferie dei maggiori centri urbani, si tratta comunque di tracce fisiche di un processo di contaminazione ambientale e culturale che non sembra aver risparmiato il Molise.

Naturalmente le dinamiche possono essere diverse e anche il linguaggio figurativo e formale dell'architettura, ma la tipologia degli attori (produttori e consumatori), come le logiche dei processi, possono anche coincidere. Da qui deriva la necessità di studiare, per capire se la città di Quinto Anfosso raccontata da Italo Calvino è anche una città molisana e se in essa è riconoscibile il carattere identitario di una o più comunità locali nell'età della mondializzazione.

⁴⁶ Cfr. Francesco D'Episcopo, *Memoria come futuro. L'ecosistema di Jovine*, in Pier Paolo Balbo, *Molise un paesaggio letterario. Architettura Urbanistica Ambiente*, Gangemi, Roma 2002, p. 125.

⁴⁷ Su questo tema si veda Pier Luigi Cervellati, *Architettura: il trionfo di Villettropoli*, «L'informazione bibliografica», 1997, 4, pp. 580-586.